

Il problema dello Xinjiang: per Pechino si tratta di eversori ma gli uiguri chiedono solo autonomia

**CONFLITTI ETNICI**, religiosi, sociali, economici. In Cina non regna l'armonia indicata dai dirigenti come primario obiettivo dell'azione di governo. In Tibet e in Xingiang Pechino è alle prese con movimenti autonomistici, genericamente bollati come eversivi. Altrove la gente protesta contro la corruzione

di Gabriel Bertinotto

**S**

chiamavano Mukhtar Setiwalidi e Abduweli Imin, cinesi dal nome assai poco «han». Membri della minoranza uigura dello Xinjiang, sono stati fucilati mercoledì scorso a Kashgar poche ore dopo la sentenza a carico di 17 presunti separatisti del Movimento islamico del Turkestan orientale. Per gli altri pene da 10 anni all'ergastolo. Il giorno stesso la polizia ha annunciato l'uccisione di 5 ribelli «jihadisti», e, negli ultimi sei mesi, l'arresto di 66 e la distruzione di 41 campi di addestramento. Per Pechino il problema nello Xinjiang sta tutto lì: una piccola ma agguerrita minoranza eversiva armata. I dissidenti uiguri sostengono che le autorità centrali sarebbero in realtà interessate a soffocare ogni vago autonomistico, nelle Xingiang come in Tibet. L'avvicinarsi delle Olimpiadi diventa l'occasione propizia per denunciare piani terroristici di grande portata e scatenare una repressione indiscriminata. E a lanciare una martellante campagna sulle minacce incipienti di «gruppi illegali», che progetterebbero tra l'altro assassini di stranieri e cinesi impegnati nell'organizzazione dei Giochi. Quanto ci sia di vero o di esagerato o di pretestuoso in quelle quasi quotidiane denunce, è difficile dire. Ma certo questo clima di tensione non contribuisce ad avvalorare l'immagine di una società «armoniosa», che da qualche anno è il leit-motiv della propaganda ufficiale, e viene costantemente sbandierata come principale obiettivo dell'azione di governo.

L'armonia arriverà forse un giorno in Cina. Nel presente quell'ideale è contraddetto da conflitti di vario tipo, che sembrano preoccupare i dirigenti più ancora delle critiche che arrivano dall'estero per le violazioni dei diritti umani e democratici. «La Cina tiene all'applauso della comunità internazionale, ma questo viene solo dopo la stabilità interna, e se deve scegliere opta per la seconda», afferma Jiang Qisheng, cinese membro di Pen (associazione internazionale per la difesa della libertà d'espressione). Il fermento che, quasi sempre celato all'opinione pubblica mondiale, scuote lo Xingiang, ha radici in parte simili a quelle della protesta che a Lhasa si ispira

La rivendicazione di libertà religiosa oltre che uiguri e tibetani riguarda anche l'attività della perseguitata setta Falun



◆ Immagini degli scontri di marzo a Lhasa fra forze di sicurezza cinesi e cittadini tibetani. I morti sono stati decine. Per Pechino le proteste hanno finalità separatiste. Ma il Dalai Lama chiede solo maggiore autonomia.



◆ Un mercato di Urumqi, capoluogo dello Xinjiang, la provincia popolata dalla minoranza turcofona e musulmana degli uiguri. Il governo cinese sostiene di avere smantellato in sei mesi 41 basi di «terroristi» secessionisti.



◆ Il terremoto in Sichuan ha messo a nudo il livello di corruzione della burocrazia. I superstiti hanno protestato perché molte scuole crollate erano state costruite male, poiché i fondi erano stati intascati dai funzionari.

alla guida spirituale del Dalai Lama. Se si eccettuano le eventuali connessioni di alcune frange uigure con l'eversione qaedista, il malessere sociale in entrambe le province ha una doppia natura, culturale ed economica. Sono infatti due delle aree meno sviluppate nel Paese, dove l'etnia indigena, uigura o tibetana, musulmana o buddista, lamenta di essere emarginata a vantaggio dei cittadini «han» di antica o nuova immigrazione. L'accusa di perseguire l'indipendenza con metodi violenti non risparmia il Dalai Lama, benché quest'ultimo abbia sempre chiaramente detto di aspirare per la sua terra all'autonomia e abbia sempre condannato l'uso delle armi. Le proteste soffocate con la forza a Lhasa in marzo, hanno dimostrato quanto fossero diffusi i risentimenti anti-cinesi fra i locali, benché da anni il governo sostenesse che i progressi economici in Tibet avevano creato un vasto consenso e l'ostilità verso il potere centrale riguardava solo minoranze sovversive. Secondo notizie diffuse dall'agenzia Xinhua, negli incidenti di marzo morirono 19 persone, 42 sono state condannate a pene che variano dai 3 anni all'ergastolo, e 116 sono in attesa di pro-

cesso. La resistenza fornisce cifre molto più elevate. Le vittime sarebbero state più di cento. La rivendicazione di libertà religiosa, che è solo una componente nella mobilitazione uigura e tibetana, è l'elemento chiave nell'attività della setta Falun, diffusa in tutto il territorio nazionale. Gli aderenti erano forse 80 milioni quando scattò l'ondata repressiva lanciata dall'ex-presidente Jiang Zemin nel 1999 contro «un culto che instilla superstizioni fra la gente». In realtà i leader cinesi erano spaventati dalla rapida diffusione di un movimento fondato solo nel 1992, ma ispirato ad antiche tradizioni di esercizio fisico e spirituale per il miglioramento individuale, i cui adepti non avevano peli sulla lingua nel critica-

Proteste contro il governo nascono anche dalle terribili catastrofi come il recente terremoto

re gli errori e gli abusi del potere. Difficile dire quanto sia forte oggi in Cina la Falun. Certo è ancora temuta se Pechino la menziona specificamente tra le organizzazioni sospettate per «attacchi terroristici e atti di sabotaggio» e promette ritorsioni a chi ne denuncerà le attività. Ha favorito il formidabile proselitismo della Falun il coraggio nel denunciare le malefatte della burocrazia. Tema a cui sono molto sensibili i cinesi, quello delle prevaricazioni di un potere spesso impermeabile alla giustizia comune. Ne derivano frequenti scoppi di rabbia popolare che qualche volta assumono l'aspetto di rivolta. Alla fine di giugno ha avuto larga eco internazionale l'assalto di diecimila persone infuriate ai commissariati di Wengan, nella provincia dello Guizhou. La gente era esasperata perché la polizia aveva archiviato come suicidio la morte di una ragazza stuprata e uccisa dal figlio di un notevole locale. Talvolta la verità si impone attraverso la mastodontica evidenza delle catastrofi. Com'è accaduto in Sichuan con il terremoto di maggio e le sue oltre 70mila vittime. Delle quali 9mila sono alunni e docenti sepolti sotto le macerie di scuo-

le costruite con materiali di scarto perché i funzionari locali si erano intascati l'85% dei fondi. Le famiglie hanno manifestato pubblicamente chiedendo provvedimenti contro i responsabili. E come spesso accade, chi si è esposto maggiormente, l'attivista per i diritti umani Huang Qi, è finito in manette. Lo strapotere dei dirigenti e la corruzione sono spesso all'origine di quelle che vengono rubricate in Cina come «proteste di massa». Il loro numero, secondo Pechino, è diminuito rispetto al picco toccato nel 2005 con 87mila episodi di maggiore o minore rilevanza, ma sono comunque ancora numerosi. Il problema è che nonostante l'intrepido dinamismo di singoli attivisti, la maggior parte delle iniziative hanno carattere lo-

Il potere centrale vede una diminuzione delle «proteste di massa» che nel 2005 toccarono il picco di 87 mila episodi

cale. Manca un coordinamento, anche perché la crescita della libertà economica nella Repubblica popolare non ha portato con sé alcun pluralismo politico. Dorothy Solinger, sinologa americana, rileva che «frammenti insoddisfatti della popolazione, dalle ong ai frequentatori di internet, dagli intellettuali ai contadini che si ribellano all'inquinamento (provocato dall'industrializzazione selvaggia) e agli espropri di terre, sono troppo dispersi geograficamente per costituire dei movimenti ampi e influenti». Proprio per questo, un canale spesso seguito per sollevare un problema di qualunque genere, dalle fabbriche in cui si lavora il doppio delle ore previste dalla legge senza garanzie sindacali e di sicurezza, alla censura, alla corruzione, all'arbitrio della casta, è l'inoltro di una petizione. Ufficialmente incoraggiata dal governo, la denuncia scritta e sottoscritta rischia però di ritorcersi verso il promotore. Ne sa qualcosa Liu Jie, che sei mesi fa è finita in un campo di rieducazione subito dopo avere presentato alle autorità la proposta di abolire proprio quel tipo di detenzione che Mao riservò agli avversari politici.

Unità  
**LU**  
PIANETA

# Conflitti e tensioni in Cina l'armonia è solo propaganda

In Tibet la protesta ha motivi simili: anche qui la popolazione è più povera ed emarginata

Editori Riuniti

L'Europa è in declino e fiorisce un nuovo mondo in cui gli europei diventano estranei. Perché questa agonia? Perché vengono meno i valori che hanno guidato gli europei nell'itinerario della loro storia? Come reagire?



Pagine 320 - Euro 16,00

collana primo piano

**Sabino Acquaviva**  
**L'ECLISSI DELL'EUROPA**  
DECADENZA E FINE DI UNA CIVILTÀ

